E' nella fabbrica il primo passo per l'evasione fiscale

La Confcommercio: paghiamo l'Iva più degli altri - I dati del ministro delle Finanze - D'Alema: controlli all'origine a partire dalla industria - I calcoli della Confesercenti

ROMA — La polemica scoppiata, nel settore della distribuzione, su chi paga le tasse e chi no ha visto una nuova sortita. Utilizzando i dati del ministero delle Finanze sulle dichiarazioni IVA per il '76, la Confcommercio è passata ieri all'attacco. Si dice — ha sostenuto — che gli operatori del commercio e del turismo non pagano l'imposta sul valore aggiunto? Ebbene, questa accusa è smentita dai dati ministeriali. Sulla base di questi dati — che peraltro non sono stati ancora trasmessi nemmeno alla commissione finanze e tesoro della Camera, come invece sarebbe stato opportuno e necessario — verrebbe a cadere l'accusa fatta ai commercianti di denunciare introiti molto inferiori alla realtà proprio per sfuggire al fisco. Su 350.148 operatori al dettaglio di prodotti alimentari, che hanno presentato le dichiarazioni IVA per il '76, sostiene la Confcommercio, appena il 5 per cento ha dichiarato un giro di affari inferiore ai 2 milioni ma nella stessa fascia di contribuenti il numero degli avvocati sale al 34 per cento e quello degli artisti al 34 per cento. La Confcommercio riporta anche altri dati secondo i quali mentre per il commercio e il turismo il rapporto tra aziende in attività e numero delle dichiarazioni IVA sarebbe del 95,6 per cento, per l'agricoltura tale rapporto sarebbe poco meno del 2 per cento, nella industria del 57,1 per cento mentre su 500 mila professionisti iscritti negli albi vi sarebbero solo 250 mila dichiarazioni. I dati si riferiscono, appunto, alle dichiarazioni per il '76 presentate nel '77. Ma, secondo la Confcommercio, alcune valutazioni relative al '77 confermano l'andamento '76.

Aspettiamo naturalmente che vengano resi ufficialmente noti i dati del ministero delle Finanze, ma possiamo però già dire che la stessa Confcommercio non nega che nel settore commerciale esista una consistente fascia di evasioni IVA.

La verità è che numerosi commercianti possono evadere l'IVA in quanto cominciano ad evaderla produttori e importatori e continuano poi ad evaderla i grossisti. Alla Confesercenti hanno fatto una stima in proposito: risulta che le merci regolarmente fatturate, uscite dalle industrie, sono meno della metà di quelle effettivamente prodotte. La stessa cosa fanno taluni importatori. Certi grossisti, a loro volta, fanno scendere la percentuale dei prodotti fatturati a livelli ancora più bassi. Non pochi negozianti, infine, si regolano con lo stesso metro.

Grossisti e dettaglianti, oltretutto, non fatturando regolarmente le partite in uscita dai propri esercizi possono occultare una parte dei loro redditi anche ai fini delle imposte dirette. Perchè tanto scandalismo solo oggi? « L'esistenza della pratica diffusissima delle doppie amministrazioni, una per il fisco, una per verificare e controllare il vero giro di affari — ci è stato ricordato — non è un mistero per nessuno. Si dice che i commercianti non pagano l'IVA forse la pagano (a chi fornisce loro le merci da rivendere) di certo vi è il fatto che, anche se pagata, non figura per intero nei registri perchè in tal modo si può dichiarare un reddito minore sul quale poi si pagano l'Iperf (l'imposta diretta personale) e l'Ilor (imposta locale). Ma questo non lo fanno solo i negozianti lo fanno soprattutto le industrie ». E' dunque da qui che bisogna cominciare i controlli se si vuole che gli evasori « primari » non siano seguiti, a « cascata », da quelli che commercializzano i loro prodotti. Ad esempio, è forse più facile verificare l'entità della merce venduta da un industriale controllando la rimanenza dei suoi magazzini e i ritmi della sua produzione che non gli occultamenti attuati nelle diverse fasi distributive (anche perchè è facile dedurre che se sono falsi i dati della produzione dichiarati al fisco sono tali anche quelli sui quali l'Istat costruisce ed elabora le sue statistiche sull'economia nazionale). Sulla necessità di questi controlli all'origine, che partano « dalla industria e che passando attraverso i grossisti arrivi fino al commercio » insiste anche il compagno D'Alema, presidente della commissione finanze e tesoro della Camera.

Tra l'altro, vi sono diversi canali attraverso i quali i fornitori di prodotti alla rete distributiva riescono ad evadere tranquillamente l'IVA (e il resto). Vi sono, ad esempio, i traffici extra-circuito che si possono realizzare attraverso gli « stati esteri » di San Marino e del Vaticano traffici che devono essere cospicui se da una inchiesta condotta nel 1977 è risultato che nell'anno '76 ogni signora sanmarinese aveva acquistato 5 pellicce e 50 chilogrammi di cosmetici, mentre ogni cittadino della piccola repubblica aveva comprato 3 televisori, 3 frigoriferi e 100 bottiglie di liquori.

Sirio Sebastianelli

Per Liquigas compromesso in vista?

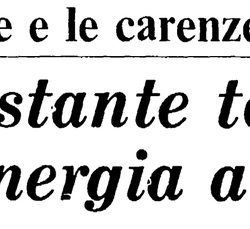
ROMA — Compromesso in vista tra banche ordinarie e Icipi per la sorte della Liquigas? Sembrerebbe di si stando alla riunione congiunta che si è tenuta ieri. Un comitato misto è stato incaricato di procedere ad « ulteriori approfondimenti » e di riferire agli istituti creditizi. Secondo indiscrezioni le banche hanno accettato di modificare le loro proposte per venire incontro alle esigenze poste dall'Icipu (non solo salvataggio finanziario, ma effettivo piano di risanamento) mentre l'Icipu avrebbe accettato la moratoria per i debiti e la costituzione di una società commerciale che assuma il controllo della Liquichimica, alla quale partecipi con una quota anche Ursini.

Presa di posizione in vista dei contratti

Per Carli è troppo il reddito destinato al lavoro dipendente

Alla sfida dell'egemonia lanciata dal movimento operaio si risponde, secondo il presidente della Confindustria, con un « progetto culturale alternativo » Proposta l'immissione di imprenditori in organi amministrativi delle banche

ROMA — Cogliendo l'occasione della riunione del comitato nazionale dei piccoli imprenditori, il presidente della Confindustria Guido Carli ha ribadito — con qualche accento di novità — le sue posizioni a proposito di salario, di contratti, di « egemonia » e di statuto della impresa. Alcune delle sue affermazioni sono state fatte anche in polemica più o meno esplicita nei confronti dei piccoli industriali, ai quali è stato mosso in sostanza il rimprovero di perdersi troppo dietro il « particolare » localistico e di non comprendere a sufficienza che alla sfida sul terreno della egemonia lanciata dal movimento operaio e dal PCI si risponde con un proprio *« progetto culturale alternativo »*, che, a parere di Carli, fa perno sullo *« statuto della impresa »*.



Guido Carli

Marcello Modiano

A proposito del salario, il presidente della Confindustria ha fatto riferimento alla prossima apertura della campagna contrattuale e si è richiamato ai dati sulla distribuzione del reddito contenuti nella Relazione governativa sulla situazione economica del paese. Da questi dati, come è noto, emerge una redistribuzione del reddito, anche in termini reali, a favore del lavoro dipendente. Carli ha lamentato un tale processo sostenendo — ai fini degli stessi rinnovi contrattuali — che *« occorre intervenire su questa distribuzione, operando sul trattamento salariale e pensionistico, in senso restrittivo »*. Che cosa ha voluto dire il presidente della Confindustria, che da tempo sostiene la necessità che gli aumenti salariali non vadano oltre il tasso di inflazione? E' la riproposizione di vecchie, ma sempre rinnovate, polemiche nei confronti dei meccanismi di indicizzazione e di scala mobile? Il presidente della Confindustria (che ha anche avanzato la proposta di immettere « imprenditori negli organi amministrativi delle banche ») ancora una volta non ha dato risposta alla questione centrale di questa fase: quali garanzie concrete vengono date, quali impegni concreti assumono gli imprenditori per un reale rilancio degli investimenti?

Soffermandosi sulle questioni specifiche della piccola impresa, Carli si è dichiarato contrario all'ipotesi, prospettata dal presidente della Confapi, di un contratto di lavoro separato per le imprese minori, sottolineando la necessità di una unitarietà di trattamento.

Nella sua relazione, Marcello Modiano presidente dei piccoli imprenditori, ha dato il senso delle insoddisfazioni e degli umori che serpeggiano in larghe fasce di questa componente confindustriale. Egli infatti ha lamentato un eccesso di *« verticismo »* nella gestione della Confindustria, la scarsa incidenza dell'organizzazione dei piccoli imprenditori e ha chiesto maggiore autonomia — di natura sia politica che organizzativa —. Modiano ha poi espresso riserve sulla soluzione della crisi di governo e sul ruolo del PCI (ma a questo proposito Carli gli ha ricordato che *« l'aritmetica si usa nelle aziende ma anche in Parlamento »* per dire che è necessario contare su una maggioranza per approvare le leggi e governare).

Alle esigenze, essenzialmente di natura organizzativa, poste da Modiano, Carli ha risposto dicendo che *« qualcosa si può e si deve fare fin d'ora »* per rispondere alle richieste di una più ampia partecipazione.

Le reticenze e le carenze della delibera del Cipe

Nonostante tanti dibattiti per l'energia ancora nel vago

Generiche le indicazioni per la soluzione dei problemi posti dalle centrali nucleari - Silenzi sulla riforma ENEL

Negli ultimi tre anni il CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) si è interessato due volte del piano energetico nazionale ed ha emanato le sue direttive in proposito, attraverso due delibere a distanza di due anni e seguite da una identica reazione a livello ministeriale: una dura protesta del ministro delle Partecipazioni Statali contro il ministro dell'Industria per la questione delle competenze.

La commissione del settore energetico della direzione del PCI ha esaminato in questi ultimi giorni la seconda delibera ministeriale con lo spirito di chi si sforza di capire e soprattutto con la convinzione che anche in questo settore occorre muoversi per dare risposte positive e rapide.

Il nuovo documento ministeriale rappresenta una risposta coerente ed efficace ai tanti problemi che hanno investito il nostro Paese a seguito della crisi energetica del 1973 innescata dalla guerra del Kippur? Se si esamina la delibera alla luce del dibattito che si è sviluppato molto ampiamente nel Paese e nel Parlamento si giunge inevitabilmente alla conclusione che essa non solo non rappresenta una indicazione organica di provvedimenti magari parziali ma, almeno, concreti e rapidamente realizzabili ma, oltre a contenere vuoti e dimenticanze vistose, è invece piena di affermazioni e di direttive vaghe, fumose, in alcuni casi avventate o velleitarie.

Vediamo alcuni esempi.

Di tutte le memorie, le dichiarazioni, le testimonianze raccolte durante le due indagini conoscitive della Camera, dei vari dibattiti parlamentari, nella delibera del CIPE rimane solo una traccia, una frase collocata negligentemente tra i rituali « visto » e « considerato » della premessa: la frase è la seguente: « Avendo anche presenti i contenuti della risoluzione approvata dalla Camera dei deputati il 5 ottobre 1975 ». Ma sotto, laddove il testo passa dalla premessa rituale alla « delibera » effettiva si afferma: « Sono approvate le proposte di aggiornamento del programma energetico nazionale contenute nella relazione del ministro per l'Industria, che viene a far parte integrante del verbale sub allegato ecc. ». Ma allora, che ne rimane delle linee programmatiche che il Parlamento ha indicato con la risoluzione del 5 ottobre 1975? Riemerge così in modo inquietante un problema politico permanente della vita nazionale e cioè il contrasto di fondo e lo scollamento che si sono sempre verificati tra il momento di indirizzo politico e programmatico del Parlamento e quello decisionale ed operativo dei governi o dei singoli ministri che si sono succeduti alla direzione del Paese.

E' chiaro che se questa contraddizione era grave prima, oggi diventa insostenibile non solo per l'emergenza politica, economica ed istituzionale che sollecita ad agire rapidamente ed efficacemente in tutti i settori della vita nazionale per dare risposte coerenti con le attese della gente; ma anche perchè è cambiato il quadro politico; perchè questo governo si regge su una nuova maggioranza politica che ha nel Parlamento un momento sostanziale e permanente di incontro e di confronto. Ed ogni scollamento tra indirizzo parlamentare e decisione operativa ministeriale rischia di assumere, così, un peso insopportabile. Sottolineiamo altri aspetti.

Per l'energia solare, la geotermia, l'uso del carbone il documento ministeriale contiene affermazioni generali molto vaghe, che non hanno alcun significato operativo in una « delibera » che dovrebbe aver valore di decisione. Nel documento non si accenna nemmeno ai programmi del settore idroelettrico ma si afferma invece che entro il 1985 dovranno entrare in funzione 6.000 MW di energia elettrica di produzione nucleare. Ma se si tiene conto del fatto che a tutt'oggi una sola centrale da 1.000 MW (quella di Montalto di Castro) è decollata dopo infinite traversie: se si tiene conto che ancora non è stato individuato nessun altro sito; se si tiene conto infine, del fatto che si è oramai constatato che tra la decisione di costruire una centrale nucleare e l'uscita dell'energia dai morsetti (una volta stabilita e decisa la localizzazione) passano normalmente 7-8 anni; se si tiene conto di tutto questo, come va considerata la « decisione » CIPE se non come una velleità ed una leggerezza? Dal momento che le centrali nucleari stabilite nell'accordo governativo occorre pur costruirle, non sarebbe stato più giusto e producente dare indicazioni più precise e rassicuranti sui criteri per la scelta dei siti; sui problemi collegati alle questioni della sicurezza della salute e difesa dell'ambiente; sulla partecipazione delle Regioni e dei Comuni alle scelte ed ai controlli; sui sistemi per assicurare una informazione sull'argomento ampia, scientificamente ineccepibile e facilmente comprensiva?

A proposito del nucleare la delibera CIPE afferma, anche, che dovranno essere costruiti, a scopo sperimentale, due impianti da 600 MW ciascuno, capaci di utilizzare reattori moderati ad acqua pesante del tipo CAMDU e che questi impianti dovranno essere localizzati rispettivamente uno in Sicilia l'altro in Sardegna. Ma anche a questo proposito, se si considera che la Sicilia e la Sardegna (indipendentemente da ogni giudizio di merito che occorrerà pur dare) sono due Regioni a statuto speciale con ampi poteri di autonomia proprio in merito ai problemi del territorio (basti riflettere sulla vicenda della centrale termoelettrica di Fiume Santo, in Sardegna, che da anni attende di decollare) ci si deve domandare: perchè le localizzazioni sono state decise dall'alto senza rispettare nemmeno le procedure previste dalla legge n. 393 e senza discutere preventivamente con la Regione e con le forze politiche e sociali interessate?

Ma i punti su cui la delibera fa nascere gli interrogativi politici più seri sono quelli che riguardano gli aspetti istituzionali e cioè: l'assetto degli Enti (ENEL CNEN), la creazione delle società miste tra enti vari per la gestione di momenti fondamentali del piano energetico nazionale, l'ampiezza incontrollata dei poteri del ministro dell'Industria. Per esempio per affrontare il problema dei risparmi di energia la delibera dà mandato al governo di... creare un nuovo Ente senza specificare meglio la questione. Si parla di rilanciare il CNEN: ma come?, creando un rapporto di tipo « privato » per il personale ed affermando così, acriticamente che dovranno essere portati avanti i programmi del PEC e del CIRENE? E come si pensa di affrontare la questione della riforma dell'ENEL di cui discutono da anni il Parlamento, i partiti ed i sindacati? Basta dire che il ministro dell'Industria « potrà » presentare proposte di riforma « ove ne rileri l'opportunità »?

Noi pensiamo che su queste questioni si debba andare ad un confronto serrato e costruttivo nel Parlamento ed a livello dei partiti che fanno parte della nuova maggioranza.

Lodovico Maschiella

Entro un anno 120 mila nuove case dagli IACP

Gli istituti hanno 330 miliardi di debiti e morosità per sessantasette miliardi

ROMA — L'edilizia residenziale pubblica, gestita dagli Istituti case popolari, fornisce ormai il 12% delle abitazioni in affitto ed entro un anno metterà a disposizione 120 mila nuovi appartamenti. Lo sforzo di riorganizzare l'intervento pubblico, iniziato nel 1971, ha dato dunque alcuni risultati. Altri sono necessari e possono venire: il presidente dell'Associazione nazionale degli IACP, Ettore Raffuzzi, ha tuttavia fatto un quadro realistico delle gravi difficoltà che debbono essere affrontate nella relazione al convegno tenuto ieri all'Auditorium della CIDA. Gli IACP hanno 330 miliardi di debiti (per i quali occorre una forma di ammortamento a basso costo), trovano ancora difficoltà a riscuotere gli affitti (67 miliardi di morosità) ed anche ad applicare il canone minimo di cinquemila lire a vano, ed hanno infine urgenza di realizzare la manutenzione straordinaria e la riqualificazione del patrimonio edilizio.

Raffuzzi ha denunciato una sorta di isolamento in cui sono venuti a trovarsi gli amministratori, ed ha chiesto quindi ai Comuni ed alle Regioni — in generale ai partiti ed ai sindacati — di prendere chiare posizioni ed iniziative per utilizzare meglio il grande potenziale esistente. Il vicepresidente Enzo Bertini, nell'aprire i lavori, ha proposto una rapida definizione dei criteri di assegnazione, da concordare appunto con i Comuni e le Regioni, come prevede la legge della scorsa estate.

Il presidente dell'ANIACAP ha ribadito l'opposizione alla svendita di case appartenenti al patrimonio pubblico, costituito con i contributi dei lavoratori. I riscatti ammessi dalla legge, riguardanti situazioni del passato, dovranno avvenire col versamento di un prezzo il più possibile vicino a quello reale (anche se non sarà tale da consentire di costruire un nuovo patrimonio equivalente: d. qui l'opposizione ad ogni ulteriore forma di vendita). Quanto ai canoni, si tratta di andare verso l'applicazione diversificata secondo i redditi degli inquilini (canone sociale), considerando il « minimo » come una fase transitoria. Il canone sociale richiede un'anagrafe delle famiglie che occupano case appartenenti al patrimonio pubblico, cioè una conoscenza diretta delle condizioni degli occupanti, cosa che si è cominciata a fare in alcune regioni e che un apporto diretto dei Comuni dovrebbe rendere più spedita.

Se le case di proprietà pubblica devono essere riservate agli aventi diritto, cioè a: lavoratori con redditi medio bassi, d'altro canto il compito degli IACP non è l'assistenza ma una gestione economica destinata a migliorare l'offerta e la qualità delle abitazioni.

Fra gli interventi, quelli del presidente della Commissione Lavori Pubblici Eugenio Peggio e del ministro Gaetano Stammati. Peggio ha sottolineato la necessità di ridurre i tempi di attuazione che hanno bloccato parte della spesa stanziata facendo salire i costi. Stammati ha detto che la « rifondazione » del ministero dei Lavori Pubblici si deve fare nel rispetto delle autonomie, in particolare dei compiti dei Comuni.

Lettere all'Unità

Il giornale e il dibattito sul terrorismo

Cara Unità,

ho letto con interesse partecipe, anche se ho dovuto superare la pigrizia che mi dà la primavera, in certi momenti anche questa primavera, l'articolo di Fausto Anderlini (« "Black out" del politologo », 28 marzo, pagina 3).

Ti sottolineo che è necessario riprendere e sviluppare l'analisi tracciata; mi pare che specialmente il tema dell'antiautoritarismo rispetto alla esigenza di salvaguardia ma anche di sviluppo e di sempre maggiore concretizzazione della democrazia, vada ulteriormente ripreso. E in questa direzione ritengo vada chiarita ancor di più la funzione fondamentale del movimento operaio nel suo impegno unitario e di rinnovamento e sviluppo dell'intera società contro tutte le posizioni reazionarie comunque contrabbandate (vedi le BR).

Grazie per questo ed altri articoli che stimolano a ragionare e a non accontentarsi di superficialità!

Prof. AURELIO CECERE
(Livorno)

Ma davvero quei messaggi sono « deliranti »?

Cara Unità,

è diventato di prammatica (una specie di stereotipo) definire, nelle corrispondenze del nostro quotidiano, « deliranti » i messaggi delle Brigate rosse. Per il cronista pare scatti una specie di riflesso condizionato: appena si deve nominare uno di quei messaggi, subito si deve aggiungere il rituale « delirante ». Già la cosa accadeva nel passato; si è intensificata dopo il rapimento dell'on. Moro.

Confesso che francamente la cosa mi dà un poco fastidio. Mi pare ci sia una contraddizione tra i commenti che, in altra parte del giornale, cercano di capire ed approfondire il fenomeno del terrorismo e della sua strategia e questo far apparire i messaggi (che del terrorismo rappresentano i manifesti) come scritti in preda appunto al « delirio ». Delirio? Se lo è, è sicuramente un delirio molto lucido che si muove secondo una linea politica, aberrante certo, ma con fini precisi, come del resto noi stessi, oltre a numerosi altri osservatori, abbiamo chiaramente individuato.

Usare il termine « deliranti », inoltre, fa pensare ad un gruppo di folli e niente altro, non coglie lo spessore del problema, non aiuta la mobilitazione e rischia di fare il gioco di chi vuol dimostrare che lo Stato è pressochè impotente. Impotenza clamorosa appunto di un apparato enorme che non riuscirebbe a debellare un pugno di « deliranti ».

NEDO CANETTI
(Roma)

I rapporti, ieri e oggi, con carabinieri e poliziotti

Caro direttore,

sembra sia diventato di moda questi tempi rimproverare a noi comunisti di essere stati, nel passato, nemici dichiarati della polizia. In verità, polizia e carabinieri ce li siamo spesso trovati tra i piedi, non tanto come amici, ma come persecutori, già durante il periodo fascista. Ebbene, abbiamo sempre saputo discernere, anche allora, da poliziotto a poliziotto, da carabiniere a carabiniere. Nelle autobiografie di diversi compagni ex carcerati si trovano spesso testimonianze a proposito di carabinieri e poliziotti che, pur facendo il loro mestiere, avevano, nei confronti di quegli antifascisti, comprensione e stima.

Io stesso ebbi occasione di imbattermi, nel Biellese, in un maresciallo che seppe chiudere tutti e due gli occhi. Venne poi a trovarmi, come amico, quando, nel '45, ero a Novara, dirigente del Partito, mentre lui comandava un'importante stazione, in un grosso centro della provincia.

Ma, a proposito dei carabinieri vorrei ricordare un episodio, che forse non è molto noto. Nell'autunno del '44 nella zona dell'Oltre Tanaro, in provincia di Asti, fu costituita la Giunta popolare di governo, presso la quale io, con il compagno socialista Rasero, rappresentavo il CLN provinciale. Fummo proprio noi comunisti a proporre la ricostituzione del Corpo dei carabinieri al servizio del governo popolare. Non solo entrarono a farvi parte i carabinieri che già si trovavano nelle formazioni partigiane, ma furono mobilitati anche tutti i carabinieri che si trovavano « stollati » nei 34 comuni di quella che fu chiamata poi « Repubblica dell'Alto Monferrato », e che erano già fatto una scelta non presentandosi alla repubblichina di Salò. I carabinieri furono posti al comando del maresciallo Orifalco, vecchio antifascista, già collegato col movimento partigiano, che aveva suo figlio tra i garibaldini. Vestiti con le loro vecchie divise, su cui fu posta la stella garibaldina tricolore (che venne ricamata dalle suore di Rocca d'Arazzo), i carabinieri prestarono servizio, direttamente alle dipendenze del Commissariato agli interni, presso la sede del governo ad Asiano d'Asti. In verità l'iniziativa non fu accettata con entusiasmo da alcuni garibaldini e spettò a noi comunisti discutere con loro per far comprendere che non si trattava di « ex fascisti », come qualcuno sosteneva, ma di carabinieri-partigiani antifascisti al servizio del nuovo governo democraticamente costituito.

Più tardi, a liberazione avvenuta, ognuno di noi si trovò spesso a scontrarsi di nuovo con questori, commissari, marescialli, carabinieri e poliziotti, subendo denunce, arresti, processi e condanne. Ciononostante, sulla linea indicata da Togliatti e Di Vittorio, anche i dirigenti periferici, come me, nei loro comizi, seppero spesso rivolgersi fraternamente alle forze di polizia, come a dei lavoratori costretti da Scelba e... compagni, ad un servizio odioso contro altri lavoratori. Capitava di trovarsi magari in polemica con quei compagni che gridavano « polizia fascista », esasperati per l'uso che se ne faceva contro la classe operaia in lotta per la difesa del salario, del lavoro, della pace. Essi purtroppo sapevano anche che un neofascista poteva benissimo entrare a far parte di quella polizia ed essere inviato armato contro di loro. Nella polizia invece non potevano e, a quanto mi risulta, non possono ancora entrare, non solo i comunisti ma neanche chi tra i parenti intimi annovera dei comunisti noti.

Ecco perchè, noi comunisti, non ci troviamo affatto a disagio, nè a sostenere oggi le rivendicazioni per una riforma della polizia, nè ad essere al fianco delle famiglie dei carabinieri e degli agenti caduti per la difesa della Repubblica nata dalla Resistenza: Repubblica che ha ancora i suoi limiti, ma che ci sentiamo impegnati a difendere perchè anche noi l'abbiamo voluta e contribuito a crearla.

BENVENUTO SANTUS
(Roma)

Quelli che lavorano in ospedale e i medici della mutua

Alla redazione dell'Unità,

Nel momento in cui si cerca in tutti i modi di ridurre le enormi spese per l'assistenza sanitaria nel contesto generale di contenere la spesa pubblica, imponendo al Paese enormi sacrifici e in particolare modo ai lavoratori, come avvenuto per gli stessi operatori ospedalieri con l'ultimo accordo contrattuale, ai medici mutualisti è stata dimostrata recentemente una generosa disponibilità di miliardi. La nuova convenzione (contratto triennale con le mutue) garantirà infatti ai medici mutualisti un introito annuo lordo superiore ai 30 milioni (1.500 mutuati × circa L. 20 000 pro capite + contingenza + scatti).

Chiaramente non tutti i lavoratori sono costretti a pagare nella stessa misura le conseguenze della crisi economica del Paese. D'altra parte non è certo questo il modo di limitare l'afflusso alle facoltà mediche, tanto da richiedere con sempre maggiore insistenza il « numero programmato » e, guarda caso, solo per questa facoltà. Anzichè complicati provvedimenti, leggi intricate, basterebbe forse semplicemente ridimensionare gli introiti di tale professione, riportandoli a livelli meno privilegiati e equiparati a quelli di altre professioni di non meno importanza.

Fra l'altro, viene spontaneo chiedersi perchè il numero programmato venga chiesto e sostenuto con tale insistenza solo per la facoltà medica, come se le altre facoltà non sfornassero, e già da anni, laureati disoccupati o sottoccupati. Per i medici si parla di una futura disoccupazione, fra l'altro poco credibile. Infatti è di pochi mesi la notizia che tra i portalettere di Milano ci sono 50 laureati; tra essi non risulta alcun medico nè alcun laureato in medicina compare nelle graduatorie degli aspiranti agli insegnamenti nelle scuole medie. Tutt'altro: recentemente abbiamo sentito e letto del rifiuto di alcuni medici di impieghi presso i CSZ e i laboratori di igiene, in quanto ritenuti rapporti di lavoro poco remunerativi.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di lavoratori degli Ospedali civili (Brescia)

Come potrebbero varcare liberamente la frontiera

Caro direttore,

ritengo opportuno e doveroso segnalarti che, dovendomi recare nella vicina Svizzera, questa mattina — 1 aprile — alle ore 11 e 15 minuti transitavo dal valico di Brogeda, vicino Como, e notavo con stupore che a nessuno degli automobilisti in transito veniva chiesta l'esibizione di alcun documento.

La mia sorpresa si cambiava in indignazione quando, mezz'ora dopo, rientrando in Italia dal valico di Ponte Chiasso, mi veniva chiesto di aprire il baule dell'auto per accertare, legittimamente, che non importassi « merce » Ora, o alle 11 e 15 di sabato 1 aprile 1978 l'on. Moro era già stato liberato e tutti i brigatisti rossi arrestati, oppure, per le autorità di frontiera di Como, è più importante qualche pacchetto di sigarette che entra nel nostro Paese che non degli assassini che ne escono comodamente.

Penso che da questo episodio il ministro degli Interni possa trarre motivo per rigorosi provvedimenti a carico dei responsabili di tanta irresponsabilità.

GIORGIO PERI
Consigliere provinciale
(Como)